PAURA E RAGIONE DINANZI ALLA BOMBA «H»

La megamorte

I generali americani hanno arruolato un comico per commentare il film sul cataclisma della bomba all'idrogeno. E' nel loro stile, fa parte del loro macabro senso dell'«humour» questa idea di inframmezzare battute di spirito, e un indecoroso soliloquio da pagliaccio, a uno spettacolo atto di per sè a produrre più il terrore che la risata. Non aveva forse l'ammiraglio Strauss definito «stupenda» la visione dell'esplosione?

Gli echi dall'America ci hanno portato anzitutto una lugubre immagine di psicologia allucinata. Si è sentito, nei commenti della stampa statunitense, una sorta di mostruoso, confessato orgoglio per la misura del cataclisma. Dai fumetti sulla «fantascienza», dalle gesta sovrannaturali dei Gordon e dei Mandrake ad uso dell'immaginazione infantile, i cronisti frenetici hanno avuto la soddisfazione di trasporre i loro sfoghi letterari nella realtà, di provocare, senza soverchia fatica, quel brivido di terrore che i «thrillers» di Hollywood, la produzione in 3-D non riescono più a dare. «L'America solleva un lembo del velo che ricopre l'Apocalisse», abbiamo letto in una didascalia della foto dello scoppio ad Eniwetok, pubblicata sull'intiera prima pagina di un quotidiano di New York. «Si produsse una palla di fuoco — hanno riferito le agenzie U.S.A. — del diametro di 5.200 metri. Il calore, all'interno di questo astro formato dall'uomo, toccò per un momento la stessa temperatura del sole». L'ebbrezza del paragone è pari all'enfasi con cui è stato descritto il cratere dell'isola di Elugelab: «L'isola morì vittima di un mostro creato dall'uomo che erutta fiamme e fuoco». Si è già arrivati a un neologismo: la *megamorte*: la morte portata all'ennesima potenza.

Viene in mente, di fronte a queste reazioni, quel vecchio film espressionista tedesco del primo dopoguerra che rievocava la leggenda del Golem: un mostro di terra a cui la magia demoniaca aveva dato il respiro e la vita. Il Golem doveva avere la potenza bruta di un uomo gigantesco e doveva agire a comando dello stregone che gli aveva soffiato nel cuore la vita. Senonchè il mostro sfuggì di mano all'uomo e portò la distruzione cieca e brutale nella comunità. Anche ora l'elemento più terrificante è l'incapacità della scienza di contenere gli effetti apocalittici delle forze distruttive scatenate. Ma la leggenda perde di fronte alla realtà odierna la sua validità. C'è in quest'ultima qualcosa di più freddo, di più calcolato.

Mentre l'umanità chiede, per mille bocche, e attraverso le sue forze più varie, l'interdizione delle armi che distruggerebbero l'intiera vita della Terra, là, al Pentagono, si parla un linguaggio di altro pianeta, il linguaggio di uomini-macchine. «In realtà — dicono costoro — la bomba H è solo una variante, tecnicamente e tecnologicamente nuova, delle armi distruttive che si sono succedute nella storia della umanità». Ebbene? Ci dà forse sollievo la costatazione che siamo destinati tutti a morire «per una variante tecnicamente e tecnologicamente nuova»? Inutile chiederlo al Pentagono. Da quella fonte ci giunge solo la notizia che altri esperimenti verranno fatti, in aprile, e poi in maggio, e poi ancora. Il prossimo scoppio «avrà la potenza di 50 milioni di tonnellate di esplosivo».

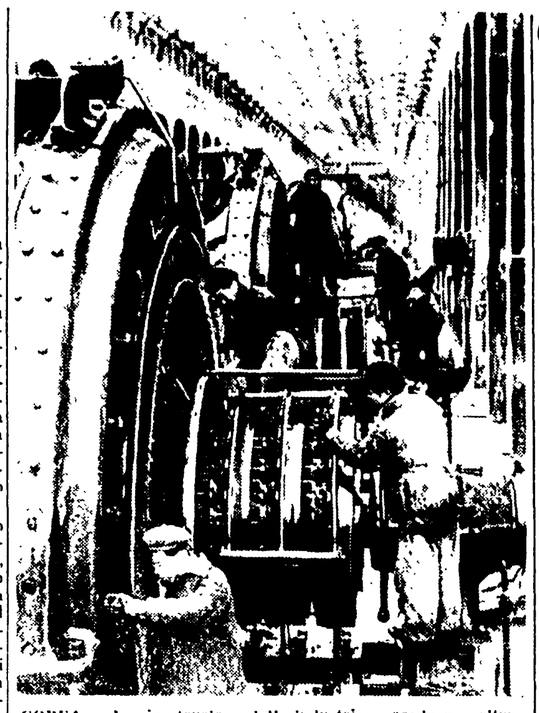
Eppure, qualcosa c'è a contrastare la follia. Il mito infranto del monopolio di queste armi ci porta anche dall'America l'angoscia, la paura degli uomini semplici. Il pensiero che gli ordigni infernali possono scoppiare anche su New York e su Chicago, come su Mosca e su Parigi, rende ben diverso il tono dei commenti. Stupisce certo il subentrare di una mentalità fatalista (La nostra generazione vedrà crescere l'erba in Times Square»... «La creazione dell'inferno sulla terra porta la distruzione oltre ogni credibilità»... «Perchè preoccuparsi? Tanto non c'è nulla da fare»), stupiscono i piani irrealizzabili di città sotterranee, e di evacuazione istantanea di una popolazione di otto milioni di uomini. Ma noi abbiamo fiducia nella voce della ragione, nel grido che non potrà non diventare proprio anche del popolo americano: interdiciamo, attraverso accordi internazionali, attraverso una politica di pace, queste armi di distruzione!

L'incubo della «megamorte» può venire dissolto dagli uomini che amano non soltanto la pace, ma la vita stessa, la vita dei loro figli, la civiltà che gli avi hanno lasciato loro, la terra che li nutre, l'aria pura e non radioattiva che respirano.

La misura stessa della catastrofe suscita la reazione più profonda, più radicata. Diceva sul *Corriere della Sera* Dino Buzzati che l'idea di morire tutti non spaventa più nessuno, diventa una prospettiva tollerabile. Come è lontano questo sofisma intellettualistico dal sentimento comune! Come è poco *vera* questa rassegnazione! Amiamo la nostra vita perchè amiamo la vita degli altri e non ci rassegneremmo mai a considerare ineluttabile un destino di autodistruzione.

Quel vecchio film tedesco finiva anch'esso con una speranza. Il Golem, il mostro, veniva affrontato e distrutto da una bimba, che con la sua innocenza toglieva dal cuore del gigante la scatoletta che ne conteneva il motore vitale. L'umanità oggi non è più bambina, ma ha nelle sue mani la stessa capacità: distruggere il mostro e salvare la sua esistenza.

PAOLO SPRIANO



COREA — La ricostruzione delle industrie procede con ritmo veloce. Ecco un reparto della fabbrica di fertilizzanti chimici di Hungnam: il piano per la riattivazione dell'importante officina è stato realizzato al centocinquanta per cento

PROBLEMI DELL'INFANZIA E DELLA GIOVENTU' A CANNES

Il Festival dei bambini

Un gruppo di diciottenni nel film polacco «I cinque della via Barska» - Un neonato allevato da un bimbo «Due ettari di terra»: una nobile e commovente storia indiana - Disperazione e miseria in un film brasiliano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CANNES, aprile.

Questo settimo Festival di Cannes è il Festival dei bambini. Non se n'è mai visti tanti e di tante nazioni in una sola rassegna cinematografica. Bambini europei e bambini americani, bambini indiani, giapponesi, egiziani, bambini messicani e brasiliani. Quando non sono bambini sono ragazzi, sono giovani di fronte ai loro problemi. Il problema della «gioventù perduta», per esempio, viene scandagliato su piani diversi da due importanti film della Francia (Prima del diluvio) *e della Polonia* (I cinque della via Barska), *entrambi interpretati da un gruppetto di ragazzi sui diciotto anni. Ma cominciamo dai film in cui sono protagonisti i bambini.*

Ce ne sono stati due piuttosto somiglianti presentati dalla Svezia e dalla Gran Bretagna. L'uno si chiama La grande avventura *e l'altro i* kindnappers, *cioè i rapitori di bambini. Sono due buoni film. Il primo è un lungometraggio sugli animali del documentarista Suckadorff, fotografato con molta preziosità formale, talvolta eccessiva, e che è costato due anni e mezzo di lavoro. Dopo una lunga introduzione sugli animali che vi sono attorno a una tipica fattoria svedese e alla foresta, entrano in campo i due piccoli Anders di dieci anni e Kjell (che è il figlio del regista) di sei, e comincia la loro «grande avventura» con la giovane lontra Utti che essi catturano e addomesticano, trasformandosi, come dice Suckadorff, da bimbi «idealisti» in bimbi «pratici», perchè la bestiola mangia e mangia ed essi sentono il dovere di rifocillarla per mesi. Utti diventa anche la loro miglior compagna di giochi, finchè, con la primavera, sente il richiamo della libertà e li abbandona.*

Due fratellini

Due fratellini sono pure i protagonisti del secondo film: Harry ha otto anni e Davy solo cinque. Non allevano animali, perchè il loro nonno, padrone di una fattoria della Nuova Scozia, è molto severo e non permette loro di tenere neanche un cagnolino. Il cane non è utile, dice, non lo si mangia: perchè, dunque, averlo per casa? Allora i due bambini, non avendo altro sfogo, dimostrano tutto il loro affetto a un neonato che rubano e nascondono e al quale accudiscono come mamme.

Bisogna vedere Davy con debiti e lo costringe a pa-

tenacia e serietà scozzesi, e con l'autorità di tutti i suoi cinque anni, dar la pappa al «bebè», e rimboccargli le coperte perchè non prenda freddo nel bosco. «Kindnappers» si chiamano, appunto, i delinquenti che rapiscono i bambini; infatti Harry, come più adulto e responsabile, quando è scoperto viene regolarmente processato, secondo le leggi della Nuova Scozia nei primi anni del secolo... Ma tutto finisce bene: l'inflessibile nonno puritano riconosce di aver avuto torto e regalerà il desiderato cane agli intraprendenti nipotini.

Sette anni ha Jean, magro e famelico, dagli occhi neri spalancati e tristissimi: è il protagonista del film americano Il bimbo sperduto. *Bing Crosby cerca suo figlio, nato durante la guerra a Parigi, e che non ha mai conosciuto. Trova questo Jean in un orfanotrofio, ma sarà veramente suo figlio? Bisognerebbe che si rivelasse attraverso un comune ricordo della madre morta. Quando tutte le speranze sembrano svanite, un cagnolino di pezza compie il miracolo.*

I più commoventi e i più vivi sono sempre i bambini della povera gente, anche quando si mostrano soltanto sullo sfondo, come nel film giapponese Destini di donne, *o nel film egiziano* Cielo d'inferno, *che, con qualche ripresa interessante, traccia in modo troppo schematico e primordiale la lotta tra i coltivatori di canna da zucchero e il pascià schiavista e dove uno svelto e simpatico ragazzino, dalle apparizioni troppo brevi, è l'amico del «fellah» primo amoroso.*

Una ragazzina indù, povera orfanella muta, era invece la protagonista di Pamposh, fiore di loto, *e indimenticabili figure di bambini si incontrano in un altro film presentato dall'India,* Due ettari di terra.

Il nostro giornale fu tra i pochissimi l'anno scorso a parlare del film, che la Mostra di Venezia aveva rifiutato.

Converrà ricordare in breve la trama del film. Un contadino povero del Bengala vive dei suoi due ettari di terra con la moglie e il figlioletto. Un grosso proprietario, colui che possiede tutto nei dintorni, sente il bisogno anche di quel campicello per impiantarvi una sua impresa privata, e vuol comprarlo al contadino. Ma questi non vende perchè non saprebbe come vivere senza quel poco di terra che la sua famiglia coltiva da generazioni. Il proprietario allora lo cita in tribunale per vecchi debiti e lo costringe a pagare nel termine di tre mesi una somma di oltre duecento rupie che il contadino non potrà mai guadagnare stando nel villaggio. Perciò decide di andare a Calcutta a lavorare sodo. Forse in città potrà salvare il suo campo.

Ma a Calcutta, dopo le prime delusioni e umiliazioni, l'unico lavoro che il padre trova è quello di conducente di carrozzelle. Si tratta di mettersi sotto due stanghe e di trascinare i clienti correndo come un cavallo. Il bambino aiuta il padre facendo il lustrascarpe, iniziato al mestiere da un amico «sciuscià» che ha un temperamento vivacissimo e un grande cuore.

Dramma vibrante

Privandosi di tutto, anche dell'indispensabile, padre e figlio mettono da parte soldo su soldo e cominciano a spedire a casa le prime piccole somme. Ma la scadenza dei tre mesi si avvicina e la mèta è ancora lontana. Occorre uno sforzo sovrumano.

Nel compierlo il contadino ha un grave incidente con la carrozzella da cui esce ferito e bisognoso di cure. Vedendolo soffrire il bambino è spinto a rubare per aiutarlo, poi scrive alla madre di venire a Calcutta. Anche la donna non è mai stata in città: un tipaccio tenta di abusarne ed essa, per sfuggirgli, va a finir sotto un'automobile. Non muore, ma per salvarla e curarla all'ospedale, suo marito deve sacrificare tutti i guadagni. E quando la famigliola torna al villaggio, il campo è circondato da un reticolato e i guardiani del padrone impediscono al contadino anche di prendere un pugno della sua terra.

Raramente abbiamo visto al cinema un dramma così vibrante, un'opera di tanta nobiltà e tenerezza e che abbia suscitato tanta commozione. Un ritmo veloce, sbalorditivo per un film indiano, la freschezza e la spontaneità delle situazioni e dei dialoghi, l'eccellenza della interpretazione, specie da parte del protagonista Balraj Sahni, che è un attore e regista dell'Associazione del teatro popolare, la potenza lirica del commento musicale dovuto, allo stesso Salil Choudhury che ha scritto lo scenario del film, sono alcune delle qualità cinematografiche di Due ettari di terra. *Il suo autore, Bimal Roy, è un bengalese che ha lavorato tanti anni nel cinema indiano come operatore e come regista, ed ora è diventato produttore indipendente e ha potuto realizzare un film a suo talento. Il mo-*

dello è stato Ladri di biciclette, *storia di una famiglia tipica, rapporti tra padre e figlio, «scoperta» di una città attraverso le loro vicissitudini, esaltazione del diritto al lavoro e denuncia della miseria e dell'ingiustizia sociale.*

Passando ad altro continente, una situazione analoga di disperazione e di miseria troviamo in Brasile. Nel film Canto do mar, *che è semidocumentario, il noto regista Cavalcanti ci presenta una famiglia di pescatori: la madre distrutta dalle sofferenze, il padre impazzito, il figlio maggiore che vuol salpare per il sud, la figlia che si lascia indurre alla prostituzione e un bambino che muore di febbri per la mancata assistenza medica. E' uno dei film più sconsolati del Festival, e bisogna dire che Cavalcanti costruendo la narrazione in brevi frammenti ha insistito nel naturalismo e non ha saputo elevare la materia sul piano della poesia.*

Tuttavia, come panorama della parte di un Paese (il nord del Brasile che muore sotto il caldo torrido, mentre il sud beneficia di una temperatura ideale e di piogge regolari che fertilizzano la terra), Canto do mar *mantiene senz'altro un suo interesse ed è anche un'opera coraggiosa in certi brani di cronaca pura.*

UGO CASIRAGHI

Corso di economia all'Istituto Gramsci

L'Istituto di economia «Antonio Gramsci» inizia questa sera a Roma la sua attività in direzione degli studenti universitari, con la prima lezione di un corso trimestrale sui *Problemi attuali di politica economica del nostro Paese*. Il corso si svolgerà in quindici lezioni settimanali, ognuna delle quali sarà tenuta da un relatore qualificato (E. Sereni, R. Morandi, R. Grieco, L. Lama, V. Foa etc.) e riguarderà un argomento specifico dell'economia italiana, della sua storia, delle sue prospettive, ecc.

Al corso di lezioni dell'Istituto di economia «Antonio Gramsci» sono iscritti circa quaranta studenti di sei facoltà della Università di Roma, ma la partecipazione a tutto il corso o a singole lezioni è consentita anche a quanti ne facciano richiesta alla segreteria dell'Istituto (Via Palestro 68, telefono 496127).

La prima lezione, che avrà inizio alle ore 18 di questa sera nella sala conferenze dello Istituto, verrà tenuta dal sen. prof. Antonio Pesenti e riguarderà il seguente tema: *Problemi generali dell'economia capitalistica*. La prolusione al corso trimestrale sarà tenuta dal sen. prof. Ambrogio Donini.

Il Contemporaneo

Ecco il sommario del 3. numero, da oggi in tutte le edicole:

Editoriale: *Cinema italiano.*
CARLO SALINARI: *Il commercio delle idee* (Il dibattito sulla letteratura dell'URSS); CARLO LUSUARDI: *Strategia della superbomba*; VALENTINO GERRANTANA: *La sinistra di Dio*; TOMMASO FIORE: *Le mosche del Gargano* (cronaca di vita italiana); WALTER LOWENFELS: *Due poesie* (trad. di Giuseppe Mariano); BRUNO SCHACHERL: *Il reduce del Ruzzante*; GIORGIO AMENDOLA: *Mercato europeo.*
Cinema:
LUIGI CHIARINI: *Tempi nostri*; UGO CASIRAGHI: *Schermi sulla Croisette.*
A. T.: *Corpora alla Schneider*; GIULIA VERONESI: *Stagione a Parigi*; NICCOLO' GALLO: *Un soldato antifascista*; FEDELE D'AMICO: *Espressionismo e dodecafonia.*
VASCO PRATOLINI: *La carriera di Nini* (3. puntata).
Rubriche:
Le cose d'Italia, Lettere al Direttore, Il Caffè, Concorsi e premi, Film della settimana, Lanterna, L'indicatore, Schede.
Disegni di: Renzo Vespignani, Enzo Frascione, Corrado Cagli, Tono Zancanaro.

I CONGRESSI PROVINCIALI DEL PARTITO COMUNISTA

Il Partito ha condotto i braccianti a rompere l'isolamento nel Foggiano

L'estensione della riforma agraria, la riforma dei contratti agrari e la industrializzazione, sono i grandi obiettivi per la rinascita della Capitanata

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SAN SEVERO, *aprile* — Ascoltando gli interventi dei delegati al IX Congresso provinciale della Federazione foggiana del P.C.I. mi sono tornate in mente le parole pronunciate alla Camera dei Deputati da un grande figlio pugliese: Matteo Imbriani. Per la prima volta, eletto con i voti dei braccianti e dei contadini entrava al Parlamento prefascista un deputato pugliese, e grande fu lo stupore dei vecchi maneggioni politici di quel tempo, nel vedere uno sconosciuto alzarsi dal suo scanno all'apertura della nuova Camera e dire: «Vengo dalla Puglia assetata di acqua e di giustizia». Chiedo la parola». Matteo Imbriani parlò a lungo delle tristi condizioni delle sue terre, delle lotte dei suoi contadini, dell'oppressione esercitata con ogni mezzo, compresi gli organismi dello Stato, dai grandi proprietari terrieri. Imbriani dedicò tutta la vita alla costituzione di un grande acquedotto che fornisse acqua a tutta la gente di Puglia. L'acquedotto fu costruito, ma ancora oggi la situazione è gravissima: 20 comuni su 60 non sono serviti dall'Acquedotto Pugliese, pochissime abitazioni sono fornite dell'impianto idraulico, e il 90-95 per cento della popolazione è costretta a servirsi di poche e scarse fontane che erogano l'acqua per un massimo di 18 ore al giorno e un minimo di 8.

I comunisti di Foggia hanno quindi posto fra i tanti obiettivi da raggiungere anche quello di un secondo acquedotto e della costituzione di 1.000 pozzi sotterranei (secondo un progetto del Consiglio generale del consorzio di Bonifica) che permetterebbero l'irrigazione di oltre 100 mila ettari di terra. La provincia di Foggia inoltre ha il triste primato di essere al primo posto fra le province italiane come indice di affollamento per vano raggiungendo la media complessiva di 2,80 per vano, media che sale al 4,2 nel comune di Stornarella, al 3,8 in quello di Cerignola ecc. Senza parlare poi della mancanza di strade, di fognature, di ospedali, di alberghi.

E l'industria? Nemmeno l'ombra. Ancora insoluto è il problema della lavorazione della bauxite per l'estrazione dell'alluminio, preferendo la Montecatini portare il materiale grezzo estratto a S. Giovanni Rotondo fino a Marghera. Ancora insoluto è il problema della costruzione di una fabbrica per la produzione del cemento fuso, che attualmente viene importato dall'estero, pur essendovi fonti praticamente inesauribili di materie prime fra S. Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, e Sannicandro Garganico. Ancora insoluto è il problema dello zuccherificio che si era progettato di costruire ad Ortanova, del zootecnificio che doveva sorgere ad Apricena, dello stabilimento per l'estrazione della ghisa dai fanghi bauxitici che si doveva installare a Manfredonia.

* * *

Francamente, la capacità di analizzare la situazione, di individuare le cause dell'arretratezza della provincia e di indicare i mezzi per risolverla, che balzava evidente dagli interventi dei delegati, mi ha sorpreso. I passi avanti compiuti dal Partito in questi ultimi tre anni sono stati notevolissimi. Chi non ricorda gli scoppi di collera improvvisi e incontrollati, le manifestazioni spontanee e violentissime che proprio per la loro violenza si esaurivano in poco tempo senza raggiungere a volte nessun risultato?

Oggi il Partito della Capitanata è una salda forza organizzata che è riuscita a dare la prospettiva chiara alle popolazioni di Foggia, che combatte una vittoriosa battaglia contro il settarismo, contro la concezione, così fortemente radicata nel passato, del «chi non è con noi è contro di noi», che è già riuscito ad avvicinare le masse bracciantili e contadine ai ceti medi e che persegue con tenacia e capacità l'obiettivo della conquista della maggioranza sulla base di una lotta seria e cosciente per la soluzione dei problemi fondamentali della rinascita delle Puglie. Dai 26 mila iscritti del 1950 il Partito è passato ad oltre 32 mila nel '53, e questa cifra sarà certamente superata nel corso di quest'anno. Dal 1946 al 7 giugno il Partito ha guadagnato 36 mila voti raggiungendo il 31,5 per cento dei voti validi. Queste le cifre del costante rafforzamento del Partito comunista della Capitanata.

* * *

I più significativi successi i comunisti foggiani li hanno raccolti nella lotta per la conquista della terra, che costituisce il problema dei problemi delle popolazioni di Foggia e delle Puglie. In provincia di Foggia sono già stati assegnati circa 40 mila ettari sui 53 mila scorporati ed ora gli sforzi dei braccianti e dei contadini sono rivolti verso due direzioni fondamentali. Ottenere l'esproprio e l'assegnazione di altri 90 mila ettari di terra, il cui possesso è nelle mani di mille grossi proprietari, difendendo contemporaneamente gli assegnatari dall'azione, a volte terroristica a volte demagogica sempre anticontadina, svolta dall'Ente di Riforma e dalla D.C. Quest'azione sistematica è riuscita talvolta a frenare il movimento contadino, ma oggi le promesse non imbrogliano più nessuno e la paura non riesce più a rompere l'unità che si sta rafforzando, eliminando così l'astio e il rancore che si era creato fra assegnatari e braccianti e che minacciava di fare riuscire il piano di divisione dei lavoratori della terra orchestrato in grande stile dalla D.C. e dall'Ente Riforma.

Secondo obiettivo è quello della riforma dei contratti di lavoro nelle campagne e dei contratti agrari. Braccianti, mezzadri, affittuari e compartecipanti sono così interessati a lottare uniti per modificare gli attuali rapporti sociali ed economici esistenti nelle campagne. Questi rapporti sono andati via via peggiorando per la diminuzione delle retribuzioni, delle giornate di imponibile e per l'aumento degli oneri a carico dei contadini raggiunto attraverso il peggioramento dei contratti agrari.

Questa battaglia, molto dura ed anche molto difficile, è stata impostata dal Congresso con semplicità, ma con molta efficacia. La rinascita agricola e industriale della Capitanata è strettamente legata al raggiungimento di questi due obiettivi di fondo. Non vi è dubbio perciò che le popolazioni della provincia aderiranno all'impostazione data dal Congresso e seguiranno con entusiasmo le parole d'ordine lanciate dai comunisti.

LORIS BARBIERI

I comunisti di Pesaro per la rinascita della Provincia

Lo sviluppo dell'iniziativa politica al centro del dibattito congressuale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PESARO, aprile. — *Il quinto congresso dei trentamila comunisti del Pesarese, svoltosi il 2, 3 e 4 corrente, è stato soprattutto un implacabile e rigoroso atto di accusa contro i grandi proprietari agricoli assenteisti e contro la fazione clericale, che in tutti questi anni di malgoverno d.c., ne ha sostenuto, senza riserve, la politica arraffatrice.*

Nel corso del loro dibattito i congressisti, riuniti nel ridotto del Teatro Rossini, si sono occupati principalmente dei problemi dell'economia agricola e montana, tra le più arretrate del Paese, identica — per certi aspetti — a quella delle zone più misere del nostro Meridione. Il territorio della provincia considerato montagnoso è pari a 165 mila Ha su un totale di 276 mila e comprende 121 mila abitanti. La famosa legge sulla montagna, di cui le gazzette clericali non si stancarono di decantare i pregi, e operante da alcuni anni anche nelle montagne pesaresi. Ma con quali risultati?

I congressisti, intervenuti nella discussione, hanno denunciato che nel comprensorio montagnoso di questa provincia esistono ben 77 frazioni senza strada di accesso, che su 11.180 case coloniche 9530 sono sprovviste di luce, 5397 sono senz'acqua e 3705 mancano di strade, e che il tenore di vita dei contadini è estremamente basso. A Cagli i montanari guadagnano dalle 80 alle 85 lire al giorno. A Macerata Feltria non riescono a superare le cento lire. E a questi «guadagni» più che miseri fa riscontro, generalmente, un carico fiscale insopportabile, pari a otto mila, diecimila e anche dodici mila lire per ettaro.

Recentemente, nelle vallate del Foglia, del Metauro e del Marecchia sono stati costituiti i consorzi di bonifica. Ma gli agrari e i clericali hanno manovrato in maniera da trasformare tali consorzi in loro riserve private, escludendo dai relativi consigli di amministrazione sia i mezzadri che i coltivatori diretti, i più interessati alla rinascita dell'economia agricola e montana.

Attualmente è in corso nelle campagne pesaresi una vasta agitazione per ottenere la democratizzazione dei Consorzi.

I comunisti pesaresi, oltre a ciò, hanno esaminato diversi altri problemi, indicando nella ripresa dell'industria zolfifera — distrutta dalla Montecatini per le sue esigenze di monopolio — e nella creazione di quella metanifera le grandi direttrici di marcia per lo sviluppo industriale della provincia. A questo proposito e per il rafforzamento della struttura del Partito, il Congresso ha dedicato particolare attenzione ai problemi dell'unità della classe operaia, obiettivo difficile da raggiungere tenendo conto anche della scarsa industrializzazione della provincia.

Altra questione, scaturita dal dibattito congressuale e puntualizzata nelle conclusioni dal compagno sen. Arturo Colombi, che presiedeva l'assise dei comunisti pesaresi, è quella delle alleanze permanenti tra contadini e proletariato agricolo, che devono unirsi e lottare insieme per rigenerare l'economia valligiana e montana e per trovare, nei loro comuni e nella loro terra, la fonte sicura della propria esistenza.

Finora, in questa provincia, malgrado le caratteristiche borghesi di taluni centri, come Pesaro, Fano ed anche Urbino e nonostante fossero costretti a muoversi in condizioni difficili, in una situazione economica e sociale a volte frammentaria, i comunisti erano riusciti ad imporsi come nucleo fondamentale e dirigente del movimento democratico, grazie alla loro tenacia, alla combattività e al sacrificio con cui i loro uomini migliori avevano combattuto la ferocia nazifascista prima e le soperchierie clericali in questi ultimi anni. La loro attività, però, si era esaurita, non di rado, nel lavoro, pure così importante, della propaganda, dell'agitazione e della denuncia. Il congresso ha individuato questa lacuna ed ha deciso di sviluppare una maggiore iniziativa politica nel Pesarese, di estendere i legami del Partito, già tanto profondi e indissolubili, con le masse popolari e di lavorare attivamente affinchè il Partito acquisti i caratteri e la fisionomia di un grande partito di avanguardia, organizzato, capace di interpretare le esigenze dei lavoratori e di porsi alla testa delle loro lotte.

SIRIO SEBASTIANELLI

LA CONFERENZA DI UN FISICO E DI UN BIOLOGO

I tremendi effetti della bomba "H,,

Ieri pomeriggio nella sala del Comitato provinciale dei partigiani della pace si è tenuta l'annunciata conferenza sugli effetti delle esplosioni atomiche e termonucleari. Abbiamo notato tra gli intervenuti l'eccellenza Saverio Brigante, il on. Giuliano Pajetta, il prof. Giorgio Santangelo dell'Università di Roma, la dottoressa N. Mortara dell'Istituto superiore della Sanità pubblica, il professor Laverda, primario dell'ospedale S. Filippo, il prof. Samuele Santanzelo della Università di Roma.

Il dottor Franzinetti della Facoltà di fisica ha illustrato gli aspetti fisici delle esplosioni atomiche e delle esplosioni termonucleari. Dopo una breve premessa con la quale veniva chiarito il meccanismo dei due tipi di esplosioni l'oratore ha sottolineato il meccanismo fisico che arreca danni e distruzioni, e le possibilità ormai reali dell'inquinamento radioattivo del nostro pianeta fino a punto di non rendere più possibile alcuna forma di vita.

Il dottor Lucio Benedetti dell'Istituto di anatomia e patologia dell'Università di Roma, ha parlato poi degli effetti delle radiazioni dei materiali fissionabili originati dalle esplosioni sugli esseri viventi. Un dato citato dall'oratore ha vivamente interessato il pubblico presente da una statistica giapponese si è rilevato che il 28% dei nati a Hiroshima e Nagasaki nelle settimane successive all'esplosione sono stati colpiti dalle radiazioni che, agendo sul feto nella vita uterina nel grembo materno, hanno causato deformazioni e malformazioni che potrebbero essere ereditarie.

Alla proposta fatta da un astante di proporre a tutti i giornali di dibattere a fondo la grave questione degli effetti delle esplosioni atomiche e termonucleari rispondeva il dottor Socrate dei partigiani della pace affermando che se molti giornali non sentono ancora il dovere di informare il loro pubblico dei pericoli che l'umanità correrebbe per via delle esplosioni atomiche e per le esplosioni sperimentali di bombe H, occorre che dalla viva voce dei lettori di questi stessi giornali sorga una protesta ed occorre che i partigiani della pace sappiano condurre una azione che metta tutta la stampa nella condizione di non tacere sui pericoli che ulteriori prove di esplosioni potrebbero rappresentare per la umanità.

La ronda di notte

Forza dell'orchea

«I comunisti traggono dalla loro forza settaria, dalle loro scuole di partito, dal loro pseudo illuminismo solista il vantaggio di saper sottilmente discutere. E se anche voi vi sentite abbastanza abili da confondervi sul terreno dialettico, tenete presente, appunto, che "aprir dialoghi" è già per il comunista una vittoria. Non temete l'ironia dei comunisti. Tacete. Lasciate che vi insultino perchè il vostro silenzio implica nei loro riguardi un giudizio gretamente conformista». Per esempio quando un comunista ci parla del senatore Mac Carthy, dipingendolo come un criminale, si evita la tentazione di rispondere al provocatore... Si taccia. Tutt'al più si mormori qualcosa di sciocco, come: "Ah già, Mac Carthy... non rammento se sia stato eletto senatore nel Wisconsin o nel Minnesota"».

Così il «Mondo» inaugura una sua piccola «scuola di partito». Si tratta di «partito liberale», quindi non stupisce che l'insegnamento principale sia di rispondere ai comunisti con «qualcosa di sciocco». L'insegnamento, in effetti, può dare risultati fertili, data la depressione attuale dell'intelligenza post-crociana, che un di si occupava di idee e oggi di orchidee, da inviare in omaggio alla contessa del piano di sopra o all'ambasciatore Luce.

Ma lasciamo stare. Che i liberali non abbiano nulla da dire, è risaputo. Tuttavia, qualche tristezza! Era così divertente, prima, sentirli parlare! Sembrava di leggere la «Domenica del Corriere» o, tutt'al più, «La Lettura» buonanima. Ma pazienza. Dora in avanti con l'amico liberale i dialoghi si svolgeranno così:

Comunista: Come va?
Liberale: Mah... non mi sembra...
Com.: Però, che bella giornata!
Lib.: Boh! Potrebbe darsi...
Com.: Hai visto però quel Montagna...
Lib.: Eah... Montagna? Montagna? Sì, io vado al Sestriere...
Com.: Che ne dici della bomba H?
Lib.: ... Sì. Forse...
Com.: Ti piacciono «I Persiani» di Gassmann?
Lib.: Peraltro...
Com.: Che ne dici di Adenauer?
Lib.: Eehhmmuuuu...
Com.: E che ne dici di Padre Messineo?
Lib.: Aaaaeuhhio!!
Com.: Però quell'Anfuso...
Lib.: Uh... Uh... Eeh!
Com.: ... come sta tua moglie?
Lib.: Boh!
Com.: Ma tu sei sinceramente?
Lib.: Sì.

Maurizio

Le prime a Roma

MUSICA

Due novità all'Opera

In occasione del convegno «La musica nel XX secolo», organizzato dal Congresso per la libertà della cultura e da altre istituzioni analoghe, Congresso che ha luogo qui a Roma in questi giorni, il Teatro dell'Opera ha collaborato ad esso offrendo uno spettacolo composto da due novità: «*Boulevard Solitude*, del ventottenne tedesco Hans Werner Henze, opera questa già presentata con notevole insuccesso al S. Carlo di Napoli or non è molto, e *Il sistema della dolcezza*, dramma musicale assurdo in due atti del compositore romano Vieri Tosatti, già noto per alcune favorevoli prove nel teatro a Bergamo, Genova, al Festival di Venezia e, recentemente, in Spagna.

Il primo di questi due lavori è stato definito dall'autore come *dramma lirico*. La vicenda sulla quale si svolge è una versione modernizzata della storia di Manon Lescaut, ambientata tra i treni di una stazione ferroviaria, in un bar, eccetera. A scanso di ogni equivoco conviene dire subito che del dramma di Manon non sono rimasti nemmeno alcuni barlumi. Tutto appare schematizzato in un clima derivato evidentissimamente dal teatro espressionista tedesco e ridotto ad un angoloso gioco di burattini. Questo per quanto riguarda la trama. L'opera in musica però, naturalmente, è fatta *anche* di musica, o perlomeno dovrebbe presentare i personaggi, i loro aspetti e certe situazioni mediante un'adeguata veste sonora. Questa precisamente manca nel lavoro definito modestamente come *dramma lirico*. Purtroppo però non manca del tutto, cosicchè tra vari ticchettii, suoni di sveglie ed altri rumori del genere, passano pallidissimi fantasmi di illustri musicisti contemporanei, evidentemente non ancora digeriti a sufficienza, impigliati qua e là tra le righe di una partitura dove il fusmismo è regola e dove l'arbitrio è sovrano. Le parti vocali poi, di conseguenza, imitano fiaccamente, nella maniera più esteriore ora certe pagine di Stravinski ora invece certi passi propri ad Alban Berg. A lungo andare però, essendo detta materia sonora frutto d'imparaticcio frettoloso, la noia comincia a farsi sentire e la inconsistenza della partitura diviene sempre più evidente.

L'autore di questa opera è stato coreografo e direttore di ballo dal 1950 al 1952 in un teatro in Germania. Di conseguenza — diciamo di conseguenza perchè altre ragioni non stanno proprio riusciti a trovarle — in *Buolevard Solitude* vi è una gran profusione di bellerini i quali spesso c'entrano come i proverbiali cavoli a merenda con quanto è dato vedere sulla scena. Ce ne sono tanti, agghindati in varie foggie, piroettanti qua e là. Passano tra i personaggi, fingono di essere cose che non siamo riusciti a capire, eccetera.

Si è già parlato di decadentismo a proposito di questa *Manon*. Secondo noi sarebbe meglio parlare di disfacimento o di tante altre cose che forse non hanno nulla a che vedere col teatro musicale, con la musica e, se il responsabile permette, col dramma lirico. Perciò, occupandoci noi di musica e di teatro in musica, ci dichiariamo incompetenti a trattarle.

Il pubblico ha accolto con vivi e violenti segni di disapprovazione questa cosa che dovrebbe rappresentare l'opera nella musica del XX secolo e rappresenta invece abbastanze bene una delle consorterie che si reggono in piedi grazie a malintesi o malafede. Da notarsi che le disapprovazioni più acute hanno avuto luogo proprio durante i vari intermezzi a scena chiusa, dirette evidentemente agli inconsistenti suoni che rappresentano la musica di questa cosa. Per dovere di cronaca va riferito però che vi è stato anche un momento di partecipazione cordiale da parte del pubblico. Ed è stato precisamente quando, all'ultima scena, Armando, cioè il Cavaliere Des Grieux, esclamò: «*io non resisto più*». L'applauso del pubblico, associatosi a tale dichiarazione, è stato davvero unanime e caloroso. Quando invece, alla fine della cosa, l'autore si è presentato al proscenio, nonostante le precedenti abbondanti disapprovazioni sonorissime, tale consenso è mancato nella grande maggioranza dei convenuti.

Il lavoro di Vieri Tosatti, tratto liberamente da un grottesco di Poe che narra di un manicomio dove i pazzi hanno rinchiuso medici e infermieri, invece è piaciuto e l'autore è stato applaudito due volte alla ribalta. I due atti di questo *dramma musicale assurdo* risultano scritti con naturalezza e spigliatezza. Vi si alterna una vena scanzonata ed una altra tendente al lirico. Il tono generale è caricaturale, quasi che Tosatti si diverta con i matti che mette in scena, con la musica che cita — un tema della *Tetralogia* wagneriana appare, per esempio in singolare contrasto con la scena, legato a una parola appena — col pubblico che assiste.

Una parola di lode merita anzitutto il maestro Armando La Rosa Parodi che ha diretto tutto lo spettacolo. In *Buolevard Solitude* Magda Laszlo, Agostino Lazzari, Mario Borriello e Adelio Zagonara hanno sostenuto i loro difficili e ingrati ruoli. Ne *Il sistema della dolcezza* Mario Borriello, Agostino Lazzari, Marinella Meli, Vito De Taranto e Maria Huder hanno realizzato le parti principali. Felice la regia di Enrico Colosimo.

m. s.